DOPPIOZERO

Il fantasmagorico Frankenstein di del Toro

Carlotta Guido

25 Dicembre 2025

I remember fire and water: “Mi ricordo fuoco e acqua”. Queste le parole che danno inizio al racconto della Creatura di Guillermo del Toro, protagonista del “suo” *Frankenstein*, presentato in concorso durante l’ultima edizione del Festival del Cinema di Venezia e distribuito su Netflix lo scorso 7 novembre. Fuoco e acqua costituiscono idealmente e visivamente i reami terrestri in cui si muovono i protagonisti della vicenda nata dalla penna di Mary Shelley: la Creatura, interpretata da un etereo Jacob Elordi, e il dottor Victor Frankenstein, un Oscar Isaac perfetto antieroe.

Per il *Frankenstein* di del Toro vanno dimenticate tutte le macro-categorie letterarie cui lettori e spettatori sono stati abituati. Il lungometraggio del regista messicano è un passaggio di testimone tra i *tempi gotici* e i *tempi fantastici* della narrazione, tra il disumano e l’umano; un racconto che ha il ritmo dell’aedo, con il suo andamento spezzato, le sue formule e i suoi molteplici punti di vista. Del Toro riesce, seppur con qualche momento di indecisione rispetto all’enorme riferimento letterario, a confermarsi come il cantore della moderna *fantasmagoria*
.



Guillermo del Toro.

Il cammino, e lo ricorderanno in molti, era cominciato con l'alchimia per *Cronos* (1992), confermato con la guerra civile spagnola di *La spina del diavolo* (2001) e portato verso le vette del successo con *Il labirinto del Fauno* (2006). Opere con le quali il regista messicano ha delineato e ribadito la sua peculiare concezione del fantastico sul grande schermo – o, per meglio dire, del *fantasmagorico*: alla lettera, il "discorso dei fantasmi" che, oltre a essere il nome (non certo casuale) di un "giocattolo" molto in voga nel precinema, si lega perfettamente al progetto portato avanti da del Toro.

La *Fantasmagoriana* è, infatti, la celebre raccolta di racconti gotici (di origine tedesca e tradotti in francese) che i convitati di Villa Diodati – Lord Byron, Claire Clairmont, Percy Bysshe Shelley, John William Polidori e Mary Shelley – lessero nella "notte buia e tempestosa" di quella non-estate del 1816, e da cui Mary Shelley e Polidori trassero spunto per dare alla luce due capolavori della letteratura gotica: *Frankenstein o Il Prometeo moderno* – per l'appunto – e *Il Vampiro*.

E si direbbe proprio che il lungometraggio di del Toro respiri quanto più possibile il sostrato di partenza dell'opera di Mary Shelley, facendo muovere i suoi personaggi all'interno di un apparato visivo spettacolare e funambolico, rendendo ogni oggetto sullo schermo (cadaveri compresi) il protagonista di una performance dai tratti a un tempo *steampunk* e romantici. In effetti, la direttrice narrativa del film riprende quella dell'antecedente letterario, dividendo il discorso

in due grandi capitoli: il primo fedele alla memoria di Victor Frankenstein, il secondo incentrato sulla presa di coscienza e conoscenza del mondo da parte della Creatura.



Oscar Isaac.

Ed è in questo dialogo “oppositivo” che si consuma il “discorso dei fantasmi” tra due corporeità, ognuna il negativo dell’altra: se Victor Frankenstein rappresenta l’essenza banalmente umana dell’esistenza terrena – un essere vivente, padrone del proprio corpo, in dialogo con l’ambiente che lo circonda – la Creatura incarna il “non essere”, più vicino alla consapevolezza filosofica che non a quella corporea – momento ben rappresentato dal rapporto tra la Creatura e l’anziano contadino cieco (David Bradley).

Vale la pena allora riprendere (nella traduzione di Maria Paola Saci e Fabio Troncarelli per Garzanti) le parole che Mary Shelley mette in bocca al proprio protagonista nel secondo capitolo del romanzo: “Il mondo era per me un mistero da scoprire. Curiosità, bruciante volontà di impadronirmi delle leggi segrete della natura, e una felicità vicina all’estasi quando esse mi si svelavano: queste sono le prime sensazioni che riesco a ricordare […] né la struttura delle lingue né i codici, né la politica degli stati esercitavano alcuna attrattiva su di me. I segreti della terra e del cielo, quelli bramavo scoprire. Sia che si trattasse della sostanza apparente delle cose o dello spirito recondito della natura o dei misteri del cuore dell’uomo, sempre le mie ricerche prendevano una direzione metafisica o, nel senso più elevato, miravano al mistero fisico dell’universo”.

È appunto questo *mistero fisico* la vera ossessione del Victor di del Toro, uomo possessivo e iracondo, capace di accostarsi all'altro da sé soltanto facendone una sua diretta emanazione, prodotto di una ricerca che porta alla conferma delle sue paure più profonde. Al contrario, la Creatura è un essere ontologicamente *assente* – quel "non sono mai nato" che riecheggia per tutta la durata del film – che, in virtù della sua ostinata "non-presenza", si manifesta come il diretto opposto di Victor.



Jacob Elordi.

Se il corpo del dottor Frankenstein è spesso ripreso da del Toro in tralice, di taglio, talvolta attraverso primi piani che fanno risaltare il suo piglio arcigno e grottesco, all'opposto la silhouette della Creatura si spoglia di tutti gli orpelli storico-cinematografici che le erano stati imposti – dai bulloni del Boris Karloff targato Universal alle cicatrici del Christopher Lee della Hammer – per diventare un corpo performativo, quasi la sagoma in un dipinto che trova il proprio scenario nella ricerca smisurata di se stesso.

A tirare le somme, questo *Frankenstein* di del Toro rappresenta sicuramente un capitolo da non sottovalutare nella storia del rapporto tra letteratura – gotica, in questo caso – e cinema: un rapporto intorno al quale il dibattito permane sempre molto acceso, come dimostra l'accoglienza a tratti contrastata che il film ha ottenuto fin dalla première veneziana. D'altro canto, l'inserimento del lungometraggio tra i dieci migliori dell'anno da parte del *National Board of Review* e le cinque candidature ai Golden Globe 2026 (con nomination a del Toro, Isaac ed Elordi), induce senz'altro a pensare a quanto lo spettatore contemporaneo abbia bisogno di *fantasmi* per comprendere la propria partecipazione nello

sviluppo del mondo. Ancora una volta la negazione – il *non essere* piuttosto che l'*essere*, il contrasto tra gli elementi primari di fuoco e acqua tanto cari alla filosofia antica – si fa protagonista di un discorso che supera di gran lunga le pagine di un libro e i fotogrammi di un film, per arrivare a interrogare in modo diretto le coscienze di chi guarda.

Leggi anche:
Del Toro e gli altri: a ciascuno il suo Pinocchio | Stefano Jossa
A proposito di "La forma dell'acqua" | Gabriele Gimmelli

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

